

DISSONANZE DI ATTI LINGUISTICI:
RICHIESTE DIRETTE, RINGRAZIAMENTI E SCUSE IN ITALIANO,
GIAPPONESE E INGLESE. UN CONFRONTO PRAGMATICO TRANS-
CULTURALE ALLA RICERCA DEI PRESUPPOSTI DELLA
SCORTESIA VERBALE INVOLONTARIA

CHIARA ZAMBORLIN

0 Introduzione

Questo studio esplorativo si propone di contribuire a fare luce su alcuni meccanismi pragmatici che, nell'ambito della comunicazione tra parlanti di differenti lingue madri e culture di provenienza, possono originare delle 'dissonanze'. Con tale termine, preso in prestito da Goffman (1967), indichiamo casi di disarmonia che possono prodursi nel corso dell'interazione. In particolare, l'obiettivo di questo lavoro è di anticipare, nell'analisi di alcuni atti linguistici osservati in prospettiva trans-culturale¹, esiti di scortesia verbale

¹ 'Trans-culturale' (dall'inglese 'cross-cultural') e 'inter-culturale' sono due termini usati spesso come sinonimi, ma i loro significati sono distinti. Come osserva Gudykunst (2000: 314), le ricerche di carattere trans-culturale riguardano la comparazione di due o più culture diverse, sulla base di dati ottenuti osservando individui che interagiscono con membri della propria cultura (es. giapponesi che interagiscono con giapponesi, italiani che interagiscono con italiani, ecc.). Ricerche di carattere inter-culturale, al contrario, riguardano la comparazione di due o più culture, partendo da dati ottenuti osservando individui di lingue e culture diverse che interagiscono tra loro (es. giapponesi che interagiscono con italiani, ecc.). Useremo qui il termine 'trans-culturale' quando descriveremo, da un punto di vista teorico (partendo cioè da informazioni ottenute dalla letteratura consultata o da ipotesi che abbiamo formulato), le diverse modalità pragmatiche delle tre lingue/culture a confronto. Useremo, invece, il termine 'inter-culturale'

involontaria. Nel caso specifico, i sottintesi del fenomeno sono stati ricercati in richieste dirette all'imperativo, ringraziamenti e scuse, comparando italiano, giapponese e inglese. Lo studio è stato condotto su campioni di lingua raccolti seguendo un metodo etnografico. Alcune ipotesi sono state formulate dopo aver osservato situazioni comunicative reali; la validità delle supposizioni è stata quindi testata ricorrendo a interviste informali e/o a questionari sottoposti a parlanti nativi delle tre lingue a confronto.

1 Definizione di alcuni concetti portanti: scortesia, etichetta linguistica, dissonanza

1.1 Scortesia

Secondo la definizione di Kasper (1990: 208-210), la scortesia rappresenta un turbamento dell'equilibrio sociale, una deviazione da ciò che in una data comunità di parlanti conta come 'comportamento politico' (cfr. Watts 1989; 1992). Il comportamento politico, a sua volta, è definito come una condotta socialmente e culturalmente determinata, finalizzata a stabilire o a mantenere le relazioni tra individuo e gruppo (Watts 1989: 5). La natura della scortesia può essere duplice: intenzionale, se è impiegata strategicamente allo scopo di ottenere un particolare effetto illocutorio, oppure involontaria, se è generata dall'ignoranza dei principi che regolano l'etichetta linguistica

quando descriveremo incontri tra parlanti delle tre lingue/culture che realmente hanno avuto luogo e a cui abbiamo assistito.

della comunità dei parlanti in cui la comunicazione è in atto. In questo contributo concentreremo l'attenzione sul secondo aspetto².

1.2 Etichetta linguistica

La nozione di etichetta linguistica a cui ci conformiamo è quella proposta da Kasper (1997). Il termine definisce la prassi vigente all'interno di una comunità parlante, di organizzare l'azione linguistica in modo che sia ritenuta appropriata alla situazione comunicativa in cui ci si trova coinvolti. In tale prassi faremo rientrare 1) l'abilità sociolinguistica (Cohen 1996: 23), vale a dire, la capacità di riconoscere le norme sociolinguistiche che regolano la deissi personale (come quelle che intervengono nella selezione di un registro formale anziché informale, nell'uso della deferenza e nell'impiego della lingua onorifica), e 2) l'abilità socioculturale (Cohen 1996: 22) in cui rientra la competenza di selezionare l'atto linguistico appropriato al contesto, e quella di valutarne il grado di accettabilità in conformità con le aspettative dell'interlocutore. Questi aspetti saranno approfonditi nel corso dell'esposizione.

1.3 Dissonanze

Premesso che la percezione di ciò che conta come cortese o scortese può variare sensibilmente, oltre che a livello inter-culturale, anche a livello intra-culturale (entro una stessa cultura), come pure soggettivo, negli studi sulla comunicazione tra persone di lingue e culture diverse,

² Sul fenomeno della scortesia si segnalano in particolare gli studi di Lakoff

approfondire il fenomeno della scortesia appare particolarmente rilevante per una serie di ragioni, non ultima quella di riuscire a individuare attraverso l'analisi del comportamento discorsivo degli stranieri, le matrici di innumerevoli stereotipi e pregiudizi legati alla loro provenienza etnica. Come anticipato, l'aspetto che intendiamo esplorare con questo contributo non riguarda la scortesia strategica (da intendersi come parte integrante della competenza comunicativa, cfr. Beebe 1995), bensì la scortesia che viene a prodursi involontariamente, come esito socio-pragmaticamente dispreferito (cfr. Thomas 1983), che in questo lavoro denomineremo 'dissonanza'. Con tale termine, mutuato da Goffman (1967)³, introduciamo una nozione dal significato molto ampio che indica fraintendimenti riconducibili a cause di natura pragma-linguistica, socio-pragmatica, socio-linguistica, o a diverse presupposizioni culturali e conoscenze del mondo. Specifichiamo inoltre che con il termine 'dissonanza' ci riferiamo sempre a una condotta involontaria, i cui effetti perlocutori possono estendersi lungo un continuum che va dalla dimensione del

(1989), Beebe (1995), Coulpeper (1996), e Coulpeper et al. (2003).

³ Precisiamo che il termine 'dissonanza' in Goffman (1967) non si riferisce direttamente a esiti dispreferiti di natura socio-pragmatica bensì a situazioni 'imbarazzanti' in generale. Riportiamo di seguito il brano da cui il termine è stato estrapolato:

There seems to be no social encounter which cannot become embarrassing to one or more of its participants, giving rise to what is sometimes called an incident or false note. By listening for this *dissonance* [enfasi nostra], the sociologist can generalize about the ways in which interaction can go awry and, by implication, the conditions necessary for interaction to be right. (Goffman 1967: 100)

ridicolo (+) a quella dell'offesa (-). In questo lavoro ci occuperemo della dimensione marcata in senso negativo⁴.

2 Il fenomeno opposto: la *politeness*

Una ricerca sulla scortesia verbale involontaria non può prescindere dalla definizione del suo fenomeno opposto: la *politeness*, ovvero la cortesia linguistica, secondo l'accezione che il termine ha assunto da Brown & Levinson (1987) in poi. In generale, possiamo riconoscere nella *politeness* un'estensione marcata in senso positivo del comportamento politico, che si manifesta nella selezione consapevole di determinate forme linguistiche convenzionalmente intese come il tentativo del parlante di promuovere le proprie istanze nel rispetto degli altri (Watts 1992: 51). Se tuttavia è vero che, nonostante la vastità degli studi (cfr. DuFon et al. 1994), non si è ancora pervenuti a una definizione di *politeness* che possa ritenersi esaustiva, uno sguardo alle teorie classiche permette di individuare due orientamenti fondamentali corrispondenti alla visione delle massime conversazionali (Lakoff 1973; Leech 1983) e al quadro teorico di Brown & Levinson (1987). Accanto a queste due prospettive, Fraser (1990) – che rigetta la prima e reintegra la seconda – ne propone una terza nella quale la *politeness* è interpretata entro uno schema di negoziazione dei significati definito 'Contratto Conversazionale'. Ai fini di quest'analisi, la prima prospettiva non è pertinente, mentre la seconda e la terza lo sono. Nei paragrafi che seguono proponiamo una

⁴ In Zamborlin (in corso) proponiamo un'analisi approfondita del fenomeno

panoramica sul quadro teorico di Brown & Levinson (1987), su alcuni contributi che hanno messo in luce i limiti della loro teoria, e sul modello del Contratto Conversazionale di Fraser (1990).

2.1 Il quadro teorico di Brown & Levinson

L'opera di Brown & Levinson (1987) rappresenta il modello interpretativo meglio articolato. In essa il fenomeno della *politeness* è ricondotto a un super-set di mosse strategiche che i parlanti metterebbero deliberatamente in atto al fine di realizzare determinati obiettivi, primo tra tutti il perseguimento, o la salvaguardia, dell'armonia nell'interazione. Centrale in Brown & Levinson (1987) è un'astrazione derivata da Goffman (1967) e proposta come universale: il concetto di 'faccia', ovvero l'immagine pubblica che ogni individuo offre di sé, un'entità tanto emozionale quanto sociale che ogni membro di una comunità possiede e che si aspetta venga riconosciuta e rispettata dagli altri. Brown & Levinson (1987) semplificano e modificano il concetto originale (cfr. Bargela-Chiappini 2003), individuando nella faccia due parti costitutive che determinano le aspettative naturali di ogni persona. La prima componente è connotata in termini di negazione, vale a dire: si manifesta nell'intenzione di *non* subire *né* di arrecare imposizioni e trae origine dal desiderio naturale di indipendenza e di libertà di azione e parola. La seconda componente è connotata in senso positivo, ed è originata dal desiderio di sentirsi connessi agli altri e di costatare che i propri

in cui casi di dissonanza negativa e positiva vengono discussi.

valori sono condivisi e apprezzati dai membri della comunità cui si appartiene e con cui si interagisce. Nell'assetto teorico di Brown & Levinson (1987) le strategie di cortesia sono interpretate essenzialmente come tattiche finalizzate a minimizzare la minaccia che certi atti linguistici possono esercitare di volta in volta a uno dei due profili della faccia degli interlocutori. Ad esempio, in un atto linguistico intrinsecamente minaccioso, quale sarebbe la richiesta, una strategia di cortesia negativa, mirata a ripararne il senso d'imposizione, può essere rappresentata da una formula indiretta ('Puoi passarmi il sale?' vs. 'Passami il sale'), magari accompagnata da un mitigatore della forza illocutoria, come un marcatore di cortesia ('Per piacere') o da una giustificazione ('Non ci arrivo'). Una strategia di cortesia positiva potrà invece essere un'attestazione esplicita di apprezzamento ('Grazie, molto gentile'). Va tuttavia notato che strategie indirette non garantiscono necessariamente esiti cortesi, così come strategie troppo dirette non implicano per forza una rottura dell'armonia (si pensi a contesti altamente prescrittivi o a situazioni di emergenza). Ogni enunciato porta infatti con sé significati interpretabili ben al di là delle parole. A Brown & Levinson (1987) dobbiamo riconoscere, a questo proposito, il merito di avere indicato che la cortesia non può essere ricondotta a un set di massime conversazionali che i parlanti applicherebbero, più o meno consciamente, come un'estensione del Principio di Cooperazione di Grice (1975). Secondo Brown & Levinson (1987) un parlante ideale calcolerebbe il peso di ogni suo atto linguistico basandosi sul valore di

alcuni parametri che danno forma al contesto. Il calcolo è esemplificato dalla formula

$$W_x = D(S, H) + P(H, S) + R_x$$

secondo cui il grado di minaccia (W_x) dell'enunciato è calcolato in relazione alla distanza sociale tra parlante e ascoltatore $D(S, H)$, al livello di potere relativo tra gli interlocutori $P(H, S)$, e al grado assoluto di imposizione R_x che, nella comunità linguistica in cui l'atto è prodotto, determina il diritto di enunciarlo e la sua accettabilità. La formula per sé non garantisce, tuttavia, che il parlante ideale sia di fatto in grado di calcolare la portata effettiva di ogni sua parola. Il calcolo è più complesso di quanto possa sembrare. D'accordo con il modello di 'rapport management' proposto da Spencer-Oatey (2000), possiamo quindi dire che la visione offerta da Brown & Levinson (1987) è mono-dimensionale, dal momento che focalizza l'attenzione fondamentalmente sull'aspetto illocutorio degli atti linguistici. Tanto la cortesia quanto il suo opposto, la scortesia, sono al contrario fenomeni che spesso dispiegano la loro portata su vari livelli che Spencer-Oatey (2000) identifica, oltre che nella dimensione illocutoria, in quelle del discorso, della partecipazione, dello stile e della comunicazione non verbale. I principali attacchi al modello di Brown & Levinson (1987), tuttavia, non hanno riguardato quest'aspetto mono-dimensionale della teoria, bensì la nozione bipolare di 'faccia', soprattutto nella sua componente negativa. Per quanto sia ragionevole ipotizzare che l'idea di 'faccia' (intesa come

immagine pubblica che ogni individuo possiede e vuole salvaguardare) sia applicabile a qualsiasi comunità di parlanti e che, in quanto tale, costituisca un universale della comunicazione umana, il principale limite di Brown & Levinson (1987) è stato infatti quello di proporre come universale un concetto-chiave in realtà troppo carico di valenze etno-centriche.

2.2 Prospettive non anglo-centriche

Tali pretese di universalità sono state prontamente messe in discussione. Innanzi tutto, le critiche sono state mosse da ricercatori operanti in ambiti linguistici che possiamo definire non SAE⁵. Fin dai primi anni novanta il punto più controverso non riguardò tanto il tentativo di proporre una teoria universale della *politeness*, bensì la riduzione di faccia a due profili esclusivi. Tra le prime obiezioni vanno ricordate quelle di Matsumoto (1988, 1989) e di Ide (1989) che, riflettendo sul sistema onorifico del giapponese, evidenziarono il fatto che questa nozione bipolare, essendo costruita in termini strategici e fortemente volitivi, non si adattava ai principi che regolano la retorica interpersonale nipponica⁶. Per postulare un concetto di faccia valido in giapponese, non va ad esempio ignorato che questa lingua non ammette la possibilità di produrre enunciati non marcati sul piano sociolinguistico, diversamente da quanto accade in inglese e, in

⁵ “Standard Average European”, secondo il raggruppamento proposto da Whorf (1939: 138).

⁶ Per una recente rivalutazione del modello di Brown & Levinson con riferimento alla pragmatica del giapponese si veda Pizziconi (2003).

diversa misura, nelle varie lingue europee. Per chiarire questo punto, riproponiamo un noto esempio di Matsumoto (1989). In giapponese i parlanti esprimono attraverso i mezzi linguistici il loro riconoscimento delle norme relazionali e attitudinali che regolano l'azione comunicativa in corso. In inglese e in italiano un parlante che intende comunicare l'informazione 'Oggi è sabato' può farlo attraverso un enunciato che esprime un contenuto proposizionale. In giapponese, diversamente, il parlante si troverà di fronte alla necessità di scegliere fra tre varianti: familiare (1a), cortese (1b) e onorifica (1c), esplicitate dagli allomorfi della copula segnalati in grassetto nell'esempio (1). Ognuna di queste possibili scelte, oltre al contenuto proposizionale, veicolerà informazioni di carattere sociolinguistico che definiranno il tipo di relazione in corso.

(1) a. Kyoo wa	doyoobi	da.
Oggi WA(tema)	sabato	è
b. Kyoo wa	doyoobi	desu.
c. Kyoo wa	doyoobi	degozaimasu.

Le regole di deissi sociale variano in modo considerevole attraverso le lingue, ma nel caso del giapponese, in cui ogni scelta linguistica trasmette informazioni sociali, la visione di *politeness* fortemente strategica di Brown & Levinson (1987) sembra presentare alcuni limiti. I principi della *politeness* del giapponese implicano infatti una competenza che, pur essendo ugualmente richiesta in lingue come l'inglese e l'italiano, non appare parimenti pressante. Tale competenza, cui ci si riferisce con il termine giapponese di *wakimae*

(‘discernimento’, cfr. Hill et al. 1986; Ide 1989), consiste nell’abilità di discernere il comportamento linguistico appropriato al contesto e al ruolo che il parlante si trova a ricoprire⁷.

Un successivo attacco sul fronte delle lingue asiatiche è stato mosso da Gu (1990) che ha rilevato come il modello di faccia proposto da Brown & Levinson (1987) (soprattutto nella sua componente negativa) sia insufficiente a render conto del fenomeno della *politeness* nel cinese moderno. Tale modello apparirebbe più adeguato a descrivere l’interazione in società individualistiche ma non nell’ambito di culture in cui il forte senso d’appartenenza alla collettività rappresenta un valore primario. Secondo Gu (1990), il limite preminente della teoria di Brown & Levinson (1987) è quello di aver offerto una visione meramente strumentale della *politeness*. Questa non si adatterebbe alla lingua cinese, in cui domina una visione normativa della cortesia che riflette l’organizzazione di una società in cui i rapporti interpersonali dipendono da un complesso network di obblighi reciproci e in cui il riconoscimento dello status e del prestigio degli interlocutori deve essere verbalmente manifestato.

Sulla stessa linea è la replica di Nwoye (1992) secondo cui la teoria di Brown & Levinson (1987) non può spiegare i principi che regolano la *politeness* dell’igbo, una lingua della Nigeria. Nwoye (1992) riconosce nella nozione di faccia un valido strumento euristico; sostiene tuttavia che per riuscire a rendere conto delle norme di cortesia operanti in igbo, la nozione deve essere inquadrata entro una

⁷ Sulla deissi sociale del giapponese di veda anche lo studio di Okamoto

visione normativo-sociale collettivista. Per comprendere il funzionamento della *politeness* in questa comunità linguistica, e in altre comunità linguistiche africane, non è infatti adeguato ragionare in termini di faccia individuale: è necessario interpretare la *politeness* in relazione a un concetto di “group-face” che rappresenta il desiderio individuale di comportarsi in conformità con le norme culturali presupposte in quella comunità.

Sul versante delle lingue europee, il panorama non appare meno sguarnito di controversie. Tra tutte ricordiamo la posizione di Wierzbicka (1991) tesa a dimostrare che nelle culture sia dell'area slava che mediterranea, come pure in comunità anglofone in cui si parlano varianti dell'inglese che differiscono da quella ‘standard’, dominano valori non adeguatamente interpretabili entro il quadro teorico di Brown & Levinson (1987).

2.3 Interazione comunicativa come contratto conversazionale: il ruolo delle variabili interne al contesto e di quelle extra-contestuali

In questo lavoro esploreremo la dissonanza degli atti linguistici presi in esame muovendoci entro uno schema interpretativo molto vicino alla proposta di Fraser (1990), che non è stata sviluppata in un voluminoso apparato teorico ma che coincide con alcune semplici intuizioni attraverso le quali si delinea la visione della conversazione come di un contratto le cui condizioni vengono negoziate e ridefinite dagli interlocutori. Secondo Fraser (1990), non ci sono enunciati che

(1999).

possano essere considerati cortesi o scortesi, né sono più cortesi certe lingue piuttosto che altre. Sono solo i parlanti ad essere cortesi o meno, a seconda che le loro produzioni linguistiche siano conformi o meno alle condizioni contestuali valide nel corso di una determinata conversazione. Riteniamo che tali condizioni siano fissate da 1) norme micro-sociali che regolano l'etichetta linguistica della comunità parlante in cui la comunicazione si produce, 2) fattori macro-sociali che nel corso della storia hanno dato forma a valori culturali specifici che quella comunità parlante condivide. Nel corso della trattazione, ci riferiremo a questi due aspetti rispettivamente con i termini di 'variabili interne al contesto' e di 'variabili extra-contestuali'. Per definire le prime, recuperiamo i parametri che secondo Brown & Levinson (1987: 76) entrano in gioco nel computo dell'investimento della *politeness*. Il riferimento è alla formula riportata sopra. In quest'analisi sarà dato particolare rilievo al fattore Rx che sarà inteso come la valutazione dell'adeguatezza dell'enunciato conformemente alle norme di etichetta linguistica valide nella comunità dei parlanti in cui la comunicazione ha luogo. Le variabili interne al contesto possono essere intese come dei parametri universali, se riteniamo accettabile ipotizzare che, in ogni lingua, le scelte pragmatiche possono essere giustificate in base all'interazione di questi fattori. Nello stesso tempo, tali variabili possono essere intese come dei parametri relativi, se ci riferiamo al modo in cui sono fissati e negoziati, il quale muterà a seconda delle norme che regolano l'etichetta linguistica della comunità parlante in cui l'evento

linguistico occorre. Questa applicazione dipenderà anche da variabili extra-contestuali che possono essere messe a fuoco solo adottando una visione macro-pragmatica in cui si tenga conto di valori che rientrano nel patrimonio di credenze e di conoscenze condivise specifico di ogni cultura.

3 Lo studio esplorativo: richieste dirette, ringraziamenti e scuse in italiano, giapponese e inglese

Di seguito, muovendoci attraverso tre lingue diverse, caleremo nella dimensione della conversazione reale le nozioni teoriche sin qui discusse. Focalizzando dapprima l'attenzione sulle variabili interne al contesto, esploreremo la realizzazione di tre diversi atti linguistici nelle lingue in esame. Si cercherà quindi di interpretarne le dissonanze in prospettiva trans-culturale, fornendo una spiegazione che renda anche conto del ruolo delle variabili extra-contestuali.

3.1 Richieste dirette all'imperativo

In questa sezione proponiamo alcune considerazioni tratte da uno studio preliminare (Zamborlin 2003) su richieste dirette all'imperativo in giapponese, italiano e inglese. Come si spiegherà in nei paragrafi che seguono, lo studio è stato condotto in due fasi. La prima fase ha avuto inizio dalla seguente ipotesi: l'inglese, diversamente dalla maggior parte delle lingue europee e non europee, pone limiti all'uso dell'imperativo (cfr. Wierzbicka 1991). Abbiamo voluto testare l'ipotesi dopo avere osservato alcune situazioni comunicative reali in

cui un parlante di madrelingua italiana e un parlante di madrelingua giapponese formulavano rispettivamente una richiesta diretta all'imperativo in inglese. Traendo spunto dalle situazioni osservate, abbiamo predisposto un breve elenco di richieste dirette all'imperativo contestualizzate che, nel corso di interviste informali (cfr. Boxer 1996; Kasper 2000), sono state sottoposte all'attenzione di parlanti nativi di lingua inglese, allo scopo di ottenere giudizi di adeguatezza pragmatica. I giudizi hanno confermato l'ipotesi di partenza. Nella seconda fase, la raccolta dei dati ha preso avvio dall'osservazione di un dominio⁸ (48 ore d'interazione in una famiglia giapponese) da cui sono state estrapolate varie richieste dirette all'imperativo. Gli enunciati sono stati tradotti e contestualizzati in un questionario scritto, sottoposto a parlanti nativi di inglese e a parlanti nativi di italiano, chiedendo loro di esprimere giudizi di adeguatezza pragmatica. Al questionario hanno fatto seguito interviste orali non strutturate, condotte individualmente con i partecipanti.

3.1.1 *Mi dia un bicchiere d'acqua minerale senza ghiaccio*

Secondo Wierzbicka (1991) l'inglese differisce dalla maggior parte delle lingue europee per le pesanti restrizioni poste all'uso dell'imperativo. Questa lingua, parafrasando l'autrice (1991: 30), sembra aver sviluppato un ricco apparato linguistico che riflette una tradizione culturale tipicamente anglosassone. In essa, speciale enfasi

⁸ Per 'dominio' s'intende un'astrazione riferita a una sfera d'attività che rappresenta una combinazione di tempi specifici, ambientazioni specifiche e determinate relazioni di ruolo (Romain 2000: 44).

è posta sui diritti e sull'autonomia dell'individuo. Di conseguenza, l'interferenza negli affari degli altri viene avversata e il rispetto della privacy costituisce un valore fondamentale. Abbiamo avuto occasione di riflettere su queste affermazioni osservando alcuni scambi conversazionali tra parlanti di madrelingua inglese, italiana e giapponese. Al riguardo, due esempi possono essere esemplificativi. Si tratta di due versioni dello stesso atto linguistico (chiedere qualcosa a qualcuno) in due situazioni comunicative equivalenti. Il primo esempio è stato raccolto durante un volo da Milano a Londra e rappresenta una richiesta formulata da un parlante nativo di lingua italiana sulla sessantina, a un assistente di volo di madrelingua inglese di circa quarant'anni che in quell'istante stava passando con il carrello delle bevande e, in inglese, aveva chiesto al passeggero se desiderasse bere qualcosa. La risposta è stata:

(2) Give me a glass of mineral water with no ice.

Essendo in rapporti di familiarità con il passeggero, è stato possibile chiedergli di tradurre in italiano ciò che aveva detto. La sua risposta è stata:

(3) Mi dia un bicchiere d'acqua minerale senza ghiaccio.

In italiano l'enunciato in (3) rappresenterebbe una richiesta accettabile per la situazione corrente. Tuttavia, interviste informali con parlanti di

madrelingua inglese⁹ hanno confermato che in una situazione comunicativa come la (2) (e come la (5) che commenteremo tra breve) un parlante competente non userebbe l'imperativo ma opterebbe per una strategia convenzionale di richiesta indiretta (es. 'Can I have...?', cfr. Blum-Kulka et al. 1989) o per una dichiarativa ('I'll have a glass of mineral water with no ice'). L'uso dell'imperativo, nella presente situazione, è stato unanimemente definito rude. L'ipotesi formulata, ma ancora da verificare, è stata pertanto che in italiano, al contrario, l'imperativo potrebbe presentare un uso più esteso, nei limiti consentiti dalle variabili interne al contesto (parametri di distanza interpersonale, grado di imposizione della richiesta, ecc.). Per esempio, nella situazione comunicativa descritta, in italiano si sarebbe sicuramente pervenuti a un esito scortese se il parlante avesse formulato la stessa richiesta usando il 'tu' anziché il 'Lei':

(4) Dammi un bicchiere d'acqua minerale senza ghiaccio.

Il secondo esempio è stato raccolto su un volo da Milano a Osaka. In questo caso un parlante giapponese di circa trent'anni ha enunciato la seguente richiesta all'assistente di volo (un nativo di lingua italiana

⁹ I giudizi sono stati offerti da cinque insegnanti universitari di inglese, di età compresa tra i 35 e i 60 anni, provenienti da Stati Uniti, Canada, Australia e Gran Bretagna. Per inglese intendiamo quindi una variante che, con un termine molto generico, potremmo definire 'standard' o 'main-stream'. Per una discussione riguardo ad alcune variazioni emerse dai giudizi ottenuti, si rimanda a Zamborlin (2003).

sulla quarantina) che gli aveva domandato, in inglese, se preferisse il pasto italiano con pollo o quello giapponese con pesce:

(5) Give me the one with chicken.¹⁰

È possibile supporre che l'enunciato in (5) sia il transfer dal giapponese della formula di richiesta cortese oggetto + *kudasai*:

(6) Chikin	no ho	kudasai.
Pollo	quello (con)	(mi) dia

Kudasai è l'imperativo di *kudasaru*, la forma onorifica del verbo *kureru*, uno dei verbi di donazione di cui il giapponese dispone per esplicitare le relazioni di beneficiario/benefattore. Semanticamente e sintatticamente il verbo *kureru* richiede che il parlante appaia come oggetto indiretto e che la persona verso cui l'attitudine mentale del parlante è rivolta compaia nella posizione del soggetto (Nakau 1976: 480).

Possiamo presumere che nei due casi osservati sia accaduto che i parlanti trasferissero due strutture specifiche della lingua nativa nella struttura non marcata più agevolmente reperibile nella lingua d'arrivo. Gli enunciati in (2) e in (5) possono quindi essere interpretati come due casi di trasferimento in una seconda lingua di convenzioni linguistico-specifiche. Tale transfer non pregiudica l'esito sintattico ma produce una dissonanza potenzialmente degenerabile in un

malinteso pragmatico inter-culturale, qual è appunto la scortesia. Nel caso in esame, la dissonanza può essere spiegata dal fatto che sia l'italiano che (in modo altamente più sofisticato) il giapponese dispongono della possibilità di comunicare deferenza attraverso il loro sistema grammaticale, mentre lo stesso non può essere detto per l'inglese. Va tuttavia notato che in italiano e in giapponese le strutture in (3) e in (6) non corrispondono del tutto in termini pragmatici. Infatti la struttura giapponese oggetto + *kudasai* è in maggior misura riconducibile alla sfera della *politeness*; considerando le variabili interne al contesto in esame, tale struttura potrebbe infatti essere impiegata indistintamente verso un bambino, verso una persona a cui si è legati da un rapporto di intimità, oppure verso un parlante con cui si vuole mantenere una relazione di distanza sociale. In italiano invece, l'uso del 'Lei' veicola in primo luogo deferenza e solo secondariamente, ed eventualmente, cortesia. Deferenza e cortesia possono essere correlate ma costituiscono due fenomeni distinti. La deferenza rappresenta l'opposto della familiarità e costituisce un fenomeno regolato da norme sociolinguistiche che ha poco a che vedere con l'uso strategico della lingua (Thomas 1995: 150-153). Pertanto non c'è necessariamente corrispondenza tra espressioni marcate come cortesi e l'uso del 'Lei', che è solitamente impiegato tra e verso adulti allo scopo di abbassare la posizione sociale del parlante o per marcare una distanza tra gli interlocutori (Vanelli & Renzi 1995).

¹⁰ In tale contesto, evidentemente, l'inglese era usato come lingua franca.

3.1.2 L'imperativo nelle tre lingue

Fatte queste premesse, una domanda sorge spontanea: fino a che punto possiamo impiegare la nozione di imperativo trans-linguisticamente? D'accordo con Lyons (1977) è possibile identificare attraverso le lingue un modo grammaticale che viene impiegato per esprimere mandati¹¹. Le richieste dirette in (2) e (5) rientrano nella categoria. Per quanto, tuttavia, nelle diverse lingue sia possibile individuare un modo come l'imperativo che condivide queste caratteristiche, nelle lingue individuali le categorie sono identificate e definite nei termini delle peculiarità formali di ogni lingua e sono pertanto linguisticamente specifiche (Palmer 1986: 2-3).

La Tabella 1, ad esempio, mostra come il direttivo inglese *Do ~* (~ = *something*, 'qualcosa') sia formalmente traducibile in italiano e in giapponese¹². La tabella prende in considerazione solo la possibilità di enunciare un direttivo in cui un parlante esprime il desiderio che uno o più ascoltatori svolgano una determinata azione (in italiano l'imperativo appare quindi nella forma positiva della seconda persona deittica e in quella generica).

¹¹ Nella definizione di Lyons i mandati (*mands*), vale a dire comandi, richieste, suppliche, ecc., costituiscono sottogruppo all'interno della più ampia classe dei direttivi, la quale comprende raccomandazioni, avvertimenti, consigli ed esortazioni (Ross 1986). I mandati si caratterizzano per il fatto di essere regolati dalle condizioni di felicità secondo cui la persona che enuncia l'atto linguistico deve volere che il corso dell'azione desiderata venga attuato (Palmer 1986).

¹² La forma del verbo giapponese all'infinito è *yaru*. Si noti che l'oggetto (~) precede il verbo, essendo il giapponese una lingua del tipo SOV.

Tabella 1 Morfologia dell'imperativo in inglese, italiano e giapponese

INGLESE	Do ~			
ITALIANO	<i>singolare</i>		<i>plurale</i>	
	<i>informale</i>	Fa' ~ (tu)	<i>informale</i>	Fate ~ (voi)
	<i>formale</i>	Faccia ~ (Lei)	<i>formale</i>	Facciano ~ (Loro)
	<i>generico</i>	Fare ~		
GIAPPONESE	<i>modalità iussiva</i>		<i>modalità richiestiva</i>	
	1) ~ yare		1) ~ yatte-kure	
	2) ~ yari-nasai/tamae		2) ~ yatte-okure/kuretamae	
	3) ~ o-yari-nasai		3) ~ yatte-kudasai/chodai	
	4) ~ o-yari-nasai-mase/mashi		4) ~ o-yari-kudasai	
		5) ~ o-yari-kudasai-mase/mashi		

Nel caso dell'inglese e dell'italiano sarà il fondamentale il contesto a permettere agli ascoltatori di inferire se un direttivo sia un ordine, una richiesta o un avvertimento. In giapponese invece la selezione di ogni forma dipenderà dalle norme sociolinguistiche che regolano il rapporto tra gli interlocutori. Si può altresì notare che il giapponese distingue una modalità iussiva (*meirei-kei*) e una richiestiva (*irai-kei*) (Nita 1995), in entrambe le quali è esprimibile il grado di lingua onorifica secondo una scala da 1) (forma piana) a 5) (super deferente). In giapponese anche un ordine all'imperativo può evidentemente essere espresso in forma deferente e in questa lingua tale comportamento mostra palesemente che, come sostenuto da Lyons (1977: 749), la differenza tra un ordine e una richiesta non dipende da ragioni di deferenza o di *politeness*, ma è determinata da meccanismi inferenziali: a differenza dell'ordine la richiesta lascia all'ascoltatore un margine di opzione di rifiuto.

3.1.3 Trasferimento di un dominio

Quanto alla strategia di richiesta diretta nelle tre lingue in esame, Zamborlin (2003) ha evidenziato che, nei rapporti tra familiari, sia italiani che giapponesi tendono a impiegare l'imperativo più ampiamente rispetto ai parlanti nativi di lingua inglese. In tale studio, dodici enunciati corrispondenti a richieste dirette all'imperativo sono stati collezionati durante quarantotto ore di osservazione di un dominio. La nozione di dominio (cfr. Romain 2000) implica l'idea di un prototipo comportamentale, culturalmente determinato, che permette agli interlocutori di interpretare le istanze verbali e non verbali di ciascuno. Il dominio osservato è stato quello di una famiglia giapponese della classe media e la tipologia di richieste dirette collezionate è stata la seguente¹³:

(7) a. Denki wo	tsukete	kure.	
Luce WO-Acc.	accendi	particella modale	
Accendi la luce.			
b. O	yu	irete	yo.
O-prefisso onorifico	acqua bollente	versa	particella modale
Versa l'acqua bollente (nella teiera).			
c. Biru wo	katte kite	kudasai.	
Birra WO-Acc.	compra torna	particella modale	
Compra della birra.			
d. Hanbun	irete	ne.	

¹³ Un'analisi sociolinguistica delle restrizioni d'uso delle cinque varianti all'interno del dominio familiare giapponese è affrontata in Zamborlin (in corso). Nella stessa ricerca si propongono ulteriori considerazioni sull'ampia occorrenza di richieste del tipo (7e) in varie situazioni comunicative.

La metà	metti	particella modale	
Metti la metà (di questo) (in un contenitore).			
e. Mite	[...]		
Guarda	intonazione sospensiva		
Guarda (qui)			

Partendo dai dati raccolti, è stato quindi predisposto un questionario in versione italiana e in versione inglese, in cui gli enunciati originali sono stati trasferiti all'interno di situazioni comunicative che riproducevano il più fedelmente possibile quelle osservate. La consegna era di valutare il livello di inadeguatezza/scortesia di ogni richiesta lungo una scala di valori da 1 a 3 (dove 1 costituiva il livello nullo e 3 quello massimo). Il questionario è stato quindi sottoposto nelle rispettive versioni a quattro parlanti nativi di lingua italiana e a quattro parlanti nativi di lingua inglese. Compilato il questionario, ogni informatore è stato intervistato oralmente. Per quanto sia subito emerso il limite di questo metodo di raccolta dati (per altro riconosciuto nelle istruzioni, in cui si faceva presente la difficoltà di fornire giudizi sull'adeguatezza degli enunciati prescindendo da importanti elementi contestuali quali la gestualità, il tono della voce, ecc.) il risultato è stato che gli informatori di madrelingua inglese hanno mostrato una certa uniformità nel valutare scortese la maggioranza degli enunciati, sostenendo di ritenere adeguato l'uso dell'imperativo solo per istruzioni o situazioni urgenti. Sia nei commenti scritti che nel corso delle interviste, gli informatori anglofoni hanno altresì mostrato una chiara preferenza per strategie indirette anche nei rapporti tra familiari e anche quando il livello

d'imposizione della richiesta non appariva elevato. Per contrasto, gli informatori di madrelingua italiana hanno rivelato un'ampia tolleranza nei confronti dell'imperativo. Le loro osservazioni hanno suggerito che, in italiano, la presenza dell'imperativo non implicherebbe, in sé, l'impossibilità di modulare la forza di un enunciato. Riguardo alle richieste analizzate, i commenti hanno messo in luce che la prosodia, l'eventuale presenza di *softeners* (quali 'per favore') o di marcatori del discorso (es. 'pure', 'va', 'un attimo', 'eh') come nell'esempio (8), avrebbero reso quasi ogni enunciato accettabile in termini di adeguatezza ('comportamento politico')¹⁴:

- (8) a. Lascia la finestra aperta, va.
b. Accendi la luce, per piacere.

Osservazioni analoghe riguardano la possibilità di modulare la forza di una richiesta diretta (9a) ricorrendo a una dislocazione a sinistra (9b):

- (9) a. Metti la metà di questo in un contenitore.
b. La metà di questo mettila in un contenitore.

I giudizi raccolti hanno quindi confermato la tesi di partenza suggerita da Wierzbicka (1991), secondo cui, in condizioni contestuali

¹⁴ Una nuova versione dei questionari è stata riproposta su più larga scala (a 40 anglofoni e 54 italofofoni). I dati sono attualmente in fase di analisi e di interpretazione statistica (cfr. Zamborlin, in corso). Possiamo tuttavia osservare che i risultati ottenuti sembrano confermare le ipotesi e le conclusioni della versione pilota.

equivalenti, l'impatto dell'imperativo è percepito in modo più intenso dai parlanti di madrelingua in inglese rispetto a quelli delle altre due lingue prese in esame. In inglese, sia nell'ambito dell'interazione tra familiari che in situazioni del tipo di quelle in (2) e (5), una richiesta diretta all'imperativo sembra essere interpretata come un atto linguistico più minaccioso (per dirla nei termini di Brown & Levinson), di quanto non avvenga in italiano o in giapponese. I commenti degli informatori sembrano altresì confermare una marcata preferenza per strategie di *politeness* negativa da parte degli anglofoni e questo dimostrerebbe che, in domini e in situazioni contestuali equivalenti, i valori attribuiti alle variabili interne al contesto (soprattutto, in questo caso, al fattore Rx) devono spesso essere ridefiniti nel passaggio da una lingua all'altra. Le riflessioni sin qui condotte possono giustificare alcune matrici di dissonanza, tuttavia, come si vedrà, per ricercare i presupposti della scortesia verbale latente negli enunciati (2) e (5) è opportuno condurre l'analisi ad un livello speculativo più ampio. È ciò che si cercherà di fare nella sezione 3.3.

3.2 Sovrapposizione di ringraziamenti e scuse

In questa sezione proponiamo alcune considerazioni sul fenomeno dell'apparente sovrapposizione di ringraziamenti e scuse in giapponese. L'analisi si limita all'uso della formula *sumimasen* ed è basata su esempi raccolti in situazioni comunicative reali. I dati sono

stati interpretati sulla base di giudizi ottenuti da parlanti nativi di giapponese attraverso interviste informali.

3.2.1 *Non finisce qui*

Nella tassonomia proposta da Searle (1979), ringraziamenti e scuse sono classificati come atti linguistici ‘espressivi’, dato che la loro caratteristica è quella di esprimere un stato psicologico. L’atto linguistico del ringraziamento può essere interpretato come un’espressione verbale di gratitudine diretta verso una o più azioni – che Coulmas (1981: 76) definisce ‘oggetto della gratitudine’ – compiute nei confronti del parlante da un benefattore. La scusa rappresenta invece un atto linguistico mirato a fornire supporto a un ascoltatore offeso (realmente o potenzialmente) da una violazione – che Coulmas (1981: 76) definisce ‘oggetto del rimpianto’. Nella decisione di produrre una scusa, secondo Olshtain (1989: 156), il parlante dimostrerebbe l’intenzione di umiliarsi, ammettendo la responsabilità della propria azione. Nei termini di Brown & Levinson (1987) la scusa sarebbe quindi interpretabile come un atto in difesa della faccia dell’ascoltatore ma minaccioso nei riguardi della faccia del parlante. Queste definizioni possono, a prima vista, sembrare persuasive, se non altro perché permettono di isolare alcune condizioni di felicità che determinano l’enunciabilità di un atto linguistico piuttosto che l’altro. Non si tratta tuttavia di definizioni esaurienti. Come ha sottolineato Coulmas (1981), innanzi tutto, i parlanti nativi di lingue europee non percepiscono normalmente

ringraziamenti e scuse come azioni relazionate. Inoltre, quando discorriamo di ‘thanks’/‘ringraziamenti’ e ‘apologies’/‘scuse’, lo facciamo attraverso parole di lingue europee. Ne consegue che le definizioni proposte sono soggette a una visione che non riesce a spiegare alcune significative varianti trans-culturali. A questo proposito, la dimensione che qui ci proponiamo di esplorare è quella in cui i due atti linguistici sembrano sovrapporsi fino a compenetrarsi e, al riguardo, la lingua giapponese fornisce esempi degni di considerazione.

Coulmas (1981) osserva che tra i giapponesi che apprendono inglese, tedesco e altre lingue europee, un errore comune è quello di enunciare una scusa in situazioni in cui la comunità dei parlanti della lingua d’arrivo non si aspetterebbe tale atto linguistico. In italiano, come nota Pallotti (2000: 145), “un caso tipico di transfer pragm-alinguistico è quello dei giapponesi che per ringraziare dicono ‘mi dispiace’, trasferendo la formula fissa giapponese *sumimasen*, che significa appunto ‘mi dispiace’, ma che viene normalmente usata come ringraziamento verso persone di status più elevato”.¹⁵ Per contrasto, Coulmas (1981: 81) osserva che gli apprendenti occidentali sperimentano nella conversazione quotidiana in giapponese un uso sopraesteso delle espressioni di scusa. Curiosamente, dobbiamo notare che la stessa sensazione non è una prerogativa degli occidentali, ma è un’esperienza documentata anche tra asiatici, come conferma uno

¹⁵ Come si vedrà, la formula in questione è usata anche tra persone di pari status o verso persone di status inferiore, d’accordo con determinate condizioni contestuali.

studio di Tokui (2000: 16-17) condotto con informatori cinesi, coreani e malesi.

3.2.2 Alcuni esempi raccolti in situazioni comunicative autentiche

In questa sede cercheremo di proporre alcune considerazioni limitando il nostro esame ai casi di (supposta) sovrapposizione di scuse e ringraziamenti che in giapponese si manifesta nell'uso della formula *sumimasen* e della sua variante al passato *sumimasen deshita*. La Tabella 2 presenta le possibili combinazioni della formula con ulteriori elementi che possono seguirla o precederla nei due atti linguistici in esame.

Tabella 2 Sequenza degli elementi che possono occorrere con *sumimasen*

	FORMULA	FORMULA	SUFFISSO	FORMULA	FORMULA	AUSILIARE FORMA CORTESE
R	<i>Doomo</i> *	Sumimasen	<i>-deshita</i> (passato)	<i>Doomo</i> *	<i>Arigatoo</i>	<i>gozaimasu</i> (presente) <i>gozaimashita</i> (passato)
S	<i>Doomo</i>	Sumimasen	<i>-deshita</i> (passato)	x	x	x

S= Scusa; R= Ringraziamento; * Può apparire alternativamente in entrambe le posizioni.

Si noti che *sumimasen* è una parola polifunzionale che, oltre a comparire come routine di scusa e di ringraziamento, può fungere da *attention getter* (in questa circostanza corrisponde all'italiano 'scusi/scusa') e da formula di congedo. Semanticamente, in ogni caso, la parola denota il riconoscimento di un'invasione di campo o di una

contravvenzione misto a un senso di volontà di discolpa. Morfologicamente si tratta di un verbo la cui traduzione letterale corrisponde a ‘non finisce qui’, ‘non è questa la fine’, e che Coulmas (1981) interpreta come un’attestazione da parte del parlante che la situazione corrente non è da considerarsi conclusa fino a che il benefattore (nel caso del ringraziamento) o la parte offesa (nel caso della scusa) non siano stati in qualche modo ripagati. Per individuare alcuni dei principali contesti d’uso di questa formula, di seguito proponiamo alcuni esempi raccolti in situazioni comunicative che hanno realmente avuto luogo¹⁶.

[1] Salendo la scalinata di un sottopassaggio della stazione ferroviaria, a un ragazzo (a) che cammina con le stampe cade il portafoglio. Una signora (c) (*) che sta scendendo la stessa scalinata, passandogli accanto, lo raccoglie e glielo porge. Il ragazzo le dice: *Doomo sumimasen* [+ *Arigatoo gozaimashita*].

[2] Sul treno, un uomo (d) pesta per sbaglio un piede a una signora (c) (*) in sandali. Accenna un inchino e le dice: *Doomo sumimasen*.

[3] Piove. Un autobus arriva alla fermata. Salgono alcuni passeggeri. L’autista (c) si accorge che due signore anziane (f) stanno attraversando di corsa la strada. Le aspetta. Le due signore salgono dicendo: *Sumimasen deshita*.

¹⁶ Per le situazioni che seguono, verrà segnalata anche l’età di ogni interlocutore, secondo le indicazioni dello schema sottostante. In Giappone, di norma, l’età maggiore rappresenta una condizione di status più elevato. Questo fattore, tuttavia, non sembra essere vincolante nell’uso di *sumimasen*.

(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)
15-20	21-30	31-40	41-50	51-60	61-80	81-90
		(*) osservatore				

[4] Dal dentista, dopo aver aspettato in sala d'attesa venti minuti oltre l'orario d'appuntamento, una paziente (c) (*) viene chiamata e fatta accomodare. Arriva il dentista (d) e le dice: *Sumimasen deshita*.

Gli enunciati mostrano che *sumimasen*, e la sua variante *sumimasen deshita*, sono formule di routine usate sia per ringraziare che per scusarsi. Nel caso dei ringraziamenti va osservato che le formule *arigatoo* ('grazie') o *doomo arigatoo* ('molte grazie'), vengono impiegate come espressioni di gratitudine generiche. Rispetto ad esse, tuttavia, *sumimasen* sembra presentare nei ringraziamenti un uso più diffuso (Kumatoridani 1999).

Se nel caso delle scuse ([2] e [4]) è universalmente comprensibile la condizione di felicità secondo cui il parlante mostra l'intenzione di ripagare l'ascoltatore, nei ringraziamenti ([1] e [3]) l'uso di *sumimasen* non può essere spiegato secondo una prospettiva micropragmatica e solo al livello di variabili interne al contesto. Va innanzi tutto osservato che nei due enunciati in esame si verifica un cambio di focus empatico (Kumatoridani 1999; Sasaki 2000). Nei ringraziamenti in [1] e [3] il parlante non focalizza l'attenzione sull'oggetto della gratitudine (come avviene invece quando seleziona l'espressione di gratitudine generica *arigatoo*), bensì sul costo che il beneficio comporta all'ascoltatore. Con Kumatoridani (1999) possiamo pertanto osservare che l'impiego di *sumimasen* nel ringraziamento è felice nei casi in cui il benefattore fa qualcosa di più di quanto sia richiesto dal ruolo che in quel momento ricopre (cfr. anche Ide 1998). Secondo informatori giapponesi intervistati (cfr. sezione 3.2.3), in situazioni come quelle in [1] e [3], l'uso della

formula generica *arigatoo* non sarebbe inadeguato. In tal caso, tuttavia, il beneficiario non riconoscerebbe verbalmente il costo implicito nell'oggetto del beneficio (lo sforzo in [1], e l'attesa in [3]). Coulmas (1981) sostiene che la concezione giapponese dello scambio di regali o di favori si focalizza più sul disturbo comportato per il benefattore piuttosto che sul piacere che l'oggetto del beneficio procura al beneficiario. I ringraziamenti degli esempi devono pertanto essere intesi entro uno schema di relazioni sociali in cui il beneficiario è preparato a manifestare verbalmente il proprio senso di debito verso il benefattore. L'esempio seguente mostra tuttavia i limiti del raggio di propagazione di questo sentimento:

[5] Un autobus si ferma a una fermata. Salgono due maestre d'asilo (b) (d) che accompagnano un gruppo di sei allievi. Tre signore (d) (e) si alzano per cedere il posto ai bambini che vengono fatti sedere a due a due per sedile. Le maestre ringraziano dicendo: *Sumimasen, doomo sumimasen*. Poi, rivolgendosi ai bambini, una maestra (d) dice: *Arigatoo to itte* ('Dite grazie'), e i piccoli gridano: *Arigatoo, arigatoo*.

L'esempio mostra che l'empatia è interpretabile come un fattore connesso alla competenza di sapersi comportare da persone socio-pragmaticamente mature. Quindi lo straniero (adulto) che, in casi di ringraziamento come quelli analizzati, dovesse selezionare la formula generica *arigatoo* (quella più immediatamente equivalente a 'thank you' e a 'grazie'), potrebbe incorrere in una dissonanza, producendo un atto linguistico che non sarebbe del tutto in sintonia con le norme

dell'etichetta linguistica della lingua d'arrivo¹⁷. Questa competenza non è acquisibile automaticamente e in tempi brevi dagli apprendenti. Tokui (2000) nota ad esempio che studi condotti in Giappone con studenti di madrelingua europea e asiatica hanno confermato che gli stranieri tendono in ogni caso ad attribuire alla formula *sumimasen* il significato di una scusa e non è raro il caso di apprendenti che, sentendosi rispondere *sumimasen* in seguito a un'azione compiuta nel ruolo di benefattore, abbiano dichiarato di non comprendere il motivo di tale risposta, di avvertire un senso di freddezza, o di temere di avere commesso un'azione inappropriata¹⁸.

3.2.3 Gratitudine e senso di colpa?

Secondo Coulmas (1981: 89), il fatto che in giapponese le espressioni di scusa trovino un'applicazione nell'ambito dei ringraziamenti, sarebbe strettamente connesso alla sensibilità verso l'obbligo reciproco e al senso di debito morale. Nei casi come quelli esaminati tuttavia, secondo Coulmas (1981), la lingua giapponese tenderebbe a sovrapporre gratitudine e senso di colpa. Wierzbicka (1991) si spinge

¹⁷ Secondo un'informatrice (b), insegnante di giapponese L2, questo potrebbe essere il caso in cui si riceve un souvenir da parte di una persona (es. una collega, un vicino di casa; ecc.) verso cui il grado di distanza sociale (ma non necessariamente di status) è più elevato di quello che caratterizza i rapporti di familiarità.

¹⁸ Una riflessione sul ruolo dell'insegnamento esplicito nell'acquisizione della competenza socio-pragmatica in senso opposto (vale a dire nell'apprendimento dell'italiano da parte dei giapponesi), l'abbiamo proposta in Zamborlin (i.c.s.).

oltre, individuando alla base del ringraziamento in giapponese un valore culturale-specifico che, nella metalingua semantica da lei proposta, viene codificato come ‘senso di malessere’ (*feeling bad*). Queste considerazioni, a nostro parere, non colgono adeguatamente il fenomeno.

Gli esempi delle situazioni proposte sono stati discussi con quattro informatori di madrelingua giapponese. Ad ognuno è stato chiesto di esprimere il senso che la formula *sumimasen* intendeva comunicare nei ringraziamenti analizzati. La risposta, nella totalità dei casi, è stata che individuare alla radice di questi ringraziamenti un ‘senso di colpa’ o di ‘malessere’ non è del tutto adeguato. Un’informatrice (f) ha ad esempio osservato che nel ringraziamento, *sumimasen* presuppone un’ulteriore formula: ‘*O-kokorozukai itadaite*’, la quale renderebbe la volontà di mostrare esplicitamente il riconoscimento di ciò che, in italiano, questa persona ha definito ‘premura’, ‘zelo’, ‘cuore’ (*kokoro*) impiegati dal benefattore¹⁹.

La nostra conclusione richiama in qualche modo la critica di Nwoye (1992) a Brown & Levinson (1987): i concetti di ‘individualità’ e di ‘desiderio d’autonomia’ sottintesi nella componente negativa della

¹⁹ La testimonianza di questa informatrice è significativa. Ha raccontato che tempo fa viveva vicino a casa sua, in Giappone, una signora italiana del sud (d) che le era diventata amica e che era solita portarle porzioni di quello che cucinava. L’informatrice viveva con la madre (g), la quale apprezzava molto il gesto dell’amica italiana e la ringraziava regolarmente con la formula *sumimasen* ogni volta che riceveva i suoi omaggi culinari. La signora italiana tuttavia, un giorno, chiese all’amica giapponese se per caso la madre non gradisse il suo modo di fare. Interpretava infatti *sumimasen* come una scusa implicante un rifiuto.

faccia, non sono universalmente connotati in senso analogo. Nwoye (1992) lo ha fatto notare con riferimento alla cultura igbo. Lo stesso può essere detto per i concetti di ‘obbligo’ reciproco e senso di ‘debito’ morale (Coulmas 1981: 89) impliciti nella formula di ringraziamento *sumimasen*. Questi concetti possono essere associati a un senso di colpa (Coulmas 1981) o di disagio (Wierzbicka 1991) nelle culture europee; non è comunque detto che tali valenze (negative) connotino gli stessi concetti se li si osserva dal punto di vista giapponese. Per esplorare le cause della dissonanza latente in queste due diverse attribuzioni di significato è tuttavia necessario esaminare il fenomeno adottando una visione macro-sociopragmatica, come si cercherà di fare di seguito.

3.3 Interpretazione delle variabili extra-contestuali

D'accordo con Sclavi (2000), per osservare la realtà in prospettiva trans-culturale è necessario ragionare entro un sistema di pensiero complesso. L'attitudine mentale conforme a un sistema di pensiero semplice è quella che si fonda sulla logica classica e sulla linearità analitica e razionale. In questa dimensione ai fenomeni si attribuisce un significato che deriva da premesse date convenzionalmente per scontate (Sclavi 2000: 42-43). Se però ci si sposta da un sistema di pensiero semplice a uno complesso, ad esempio, da una dimensione mono-culturale ad una pluri-culturale, uno stesso fenomeno (es. uno stesso atto linguistico) può diventare portatore di significati insoliti, dato che le premesse da cui dipende la sua spiegazione possono

generare differenti interpretazioni. L'individuazione delle variabili extra-contestuali che entrano in gioco nei tre atti linguistici esaminati procederà secondo questo approccio.

3.3.1 Richieste dirette e dissonanze di forza

Per interpretare l'intrasferibilità pragmatica di una richiesta diretta all'imperativo dal giapponese e dall'italiano all'inglese, con riferimento ai casi discussi, un esempio riguardante il lessico può risultare pertinente a quest'analisi. Questo punto di partenza ci condurrà a riflettere sulla diversa concezione d'imposizione (Rx) sviluppatasi in senso storico nelle tre culture a confronto²⁰. Tali considerazioni ci porteranno inoltre a ridimensionare in senso transculturale il concetto di *politeness* negativa elaborato da Brown & Levinson (1987).

L'italiano, non possiede termini che equivalenti a 'leader' e a 'leadership'. Lo stesso il giapponese. Un leader, come spiega Sclavi (2000: 46-47), è legittimo solo quando è eletto liberamente. Non sarebbe più tale se chi lo ha scelto cambiasse idea sul suo conto. Se in italiano, come in giapponese, non si riscontra una parola equivalente a 'leader', significa che i parlanti di queste lingue nel corso della storia non hanno avvertito la necessità di coniarla, e presumibilmente perché nelle loro culture l'esperienza di scegliere un leader (specialmente con la possibilità di cambiarlo quando non si è più d'accordo) è stata considerata marginale. In contrasto, l'esperienza di comandare con

l'intenzione di essere ubbiditi, nella cultura italiana è stata valutata come molto più rilevante (Sclavi 2000: 46-47). Secondo un'analisi comparativa di Marin (2000) sulla cultura italiana e su quella giapponese, in Giappone il concetto attuale di potere non è estraneo al concetto d'autorità esercitata dai *daimyo* e dai samurai fino al 1850. In Italia, invece, da Machiavelli in poi, il potere costituito è stato visto come una sorta di "catastrofe naturale e inevitabile", da cui è possibile difendersi con ossequio e adulazione, o da cui si può trarre vantaggio per mezzo della compiacenza o dell'inganno (Marin 2002: 120). Il teatro Noh e la commedia dell'arte, secondo Marin, sarebbero lo specchio storico dell'atteggiamento dei due popoli verso i potenti: "da un lato lo stile nobile e astratto dei comportamenti anche nell'avversa fortuna e nella sofferenza [...], dall'altro il sarcasmo velato e l'aperta viltà, l'omaggio improvvisato e magniloquente e il disprezzo segreto e tenace di Arlecchino e Pulcinella nei confronti dell'autorità". Ma entrambi i popoli, a detta di Marin (2002: 120), quando hanno a che fare con il potere indossano una maschera.

Queste generalizzazioni non possono portarci a concludere che la mancanza del termine e dell'idea di 'leader' prevenga italiani e giapponesi dal conoscere una vera esperienza di leadership. È tuttavia vero che, in entrambe le lingue, quando si vuole comunicare il senso della parola si deve ricorrere al termine inglese. Come afferma Sclavi (2000), l'idea che il potere non sia qualcosa che si afferra e si tiene per sé, ma che sia piuttosto un attributo che può essere tolto senza eventi

²⁰ In questo lavoro consideriamo l'inglese nelle sue radici storiche, pertanto i

traumatici, è tipica della democrazia. Osserviamo in quest'analisi l'inglese storicamente, come un dialetto nato nella regione dell'Inghilterra. Notiamo che in Inghilterra il concetto di '*primum inter pares*' si sviluppò sin dall'età feudale e venne ratificato dalla Magna Charta. Questa prassi divenne da allora un'attitudine mentale e il simbolo di una tradizione culturale, "ma da noi non è stato così. E di questo ancora risente la nostra lingua, la nostra esperienza e il nostro immaginario collettivo" (Sclavi 2000: 47). Aggiungiamo che la Magna Charta riconobbe il diritto dell'*habeas corpus*, che rappresentava la prerogativa degli uomini liberi di reclamare l'obbligo di giudizio davanti a una corte. Si trattava quindi del riconoscimento di un diritto che favoriva il senso dell'individualità e il rispetto per la dignità del singolo e si distingueva dal sistema di leggi dell'Europa continentale, originato dal diritto romano o giustiniano. Il rispetto per l'individuo è altresì esaltato nella parola 'privacy' per la quale possono essere fatte le considerazioni di sopra, essendo un termine intraducibile, per quanto ormai d'uso corrente, sia in italiano che in giapponese. Il termine procede da un ideale di matrice anglosassone che trova una definizione pregnante nelle parole di Faulkner. Per Faulkner "la privacy individuale è [qualcosa] senza la quale l'individuo non può più essere tale" e senza tale individualità "egli non è più nulla che valga la pena di essere o continuare a essere" (2003: 26-27)²¹.

valori culturali cui ci riferiamo sono di origine anglosassone.

²¹ Per una riflessione sull'inapplicabilità di tale ideale in società molto diverse da quella statunitense (con particolare riferimento a quella filippina)

Se accettiamo che le idee, così come i principi dell'etichetta linguistica, non sono il prodotto del caso ma nascono e si sviluppano attraverso scambi linguistici in comunità di parlanti dove le parole assumono un significato alla luce di valori culturali condivisi, non è forse una coincidenza che l'uso dell'imperativo nelle richieste esaminate non sia favorito dai parlanti nativi di lingua inglese. In quest'ottica appare altresì comprensibile il motivo per cui gli anglofoni tendano ad impiegare più ampiamente strategie di *politeness* negativa, rispetto a quanto si verifichi tra i parlanti nativi delle altre due lingue confrontate. Attraverso le tre lingue prese in esame, nell'atto linguistico della richiesta diretta all'imperativo è possibile riscontrare una dissonanza causata da un diverso modo di interpretare il peso della forza illocutoria, vale a dire il coinvolgimento del parlante nel suo enunciato, che determina una variazione nel calcolo del parametro Rx. Concordiamo quindi con Wierzbicka (1991: 131) nell'affermare che le restrizioni poste dalla lingua inglese all'uso dell'imperativo possono essere interpretate entro una cornice culturale che evita di dare l'impressione che il parlante sta cercando di imporre la sua volontà su quella dell'ascoltatore. I dati raccolti in giapponese e in italiano confermano, per contrasto, che in queste due lingue la richiesta diretta all'imperativo presenta una più ampia occorrenza. A differenza dell'inglese inoltre, sia italiano che giapponese fanno uso di convenzioni linguistiche specifiche come ricorsi prosodici, particelle (il giapponese), marcatori del discorso (l'italiano) e strutture sintattiche,

si veda l'esperienza sul campo di Bateson (1994), citata in Sclavi (2000: 149

quali i verbi di donazione (il giapponese) e le dislocazioni (l'italiano), che funzionano come mitigatori della forza illocutoria. Soprattutto per quanto riguarda l'occorrenza della richiesta all'imperativo nel dominio della famiglia, risalta inoltre il fatto che in giapponese è riscontrabile una tendenza simile all'italiano (cfr. Castelfranchi & Parisi 1980: 308; Benincà et al. 1977: 502) per cui un basso livello di distanza sociale favorisce un più ampio ricorso a strategie dirette.

3.3.2 Ringraziamenti, scuse e dissonanze di adattamento

Secondo Searle (1979), una caratteristica delle scuse e dei ringraziamenti, in quanto atti linguistici espressivi, sarebbe quella di non presentare alcuna direzione di adattamento. La nozione di 'adattamento' (o *fit*) descrive una dimensione secondo cui le parole possono corrispondere al mondo oppure (almeno potenzialmente) possono cambiarlo. L'adattamento presenta quindi due direzioni: dalle parole al mondo o dal mondo alle parole. Nel primo caso la lingua si adatta all'ambiente, come avviene in tutte le descrizioni della realtà (relazioni, cronache, storie, ecc.), ovvero negli atti linguistici che Searle (1979) chiama 'rappresentativi'. Nel secondo caso è l'ambiente a adattarsi alle parole, e questo avviene ogni volta che un parlante, attraverso le parole, adegua la realtà al contenuto proposizionale del suo atto linguistico. Così facendo, il parlante può cambiare il mondo in sintonia con le sue intenzioni, come avviene negli atti linguistici che Searle (1979) definisce 'direttivi' e 'commissivi'. Nel caso degli

e segg.).

espressivi, secondo Searle (1979), non esiste direzione d'adattamento dal momento che, quando un parlante esprime le proprie emozioni, non è necessario che vi sia una stretta corrispondenza tra ciò che dice e la realtà, né è possibile ritenere che l'enunciazione di tali atti linguistici produca un cambio nel mondo. La nozione, così formulata, non riesce tuttavia a rendere conto di certe variazioni sul piano transculturale. A ragione, Mey (1994) fa notare che in alcune società dell'Africa occidentale e in quella giapponese, certe routine che nelle lingue europee troverebbero una traduzione letterale in espressioni di scusa, di fatto non sono connotate da un senso di colpa o di responsabilità del parlante nei confronti dell'accaduto. Se in Ghana, osserva Mey (1994: 174), mentre passo per la strada, vedo cadere una persona dalla bicicletta, l'etichetta linguistica di quella comunità di parlanti richiederebbe che mi rivolgessi a lei con un'espressione equivalente a 'Excuse me' o 'I am sorry', anche se non sono io la causa della sua perdita d'equilibrio. Lo stesso avviene in Giappone, quando un parlante risponde *sumimasen* nel ricevere un regalo. Mey (1994) interpreta il fenomeno, nelle sue due varianti culturali, come un tipico caso in cui un espressivo mostra una direzione d'adattamento. Ciò che si verifica in questi casi può essere interpretato come un aggiustamento della realtà in seguito a una turbolenza momentanea che parlante e ascoltatore si sono trovati, in qualche modo, a condividere. L'espressione che il parlante nativo di una lingua europea potrebbe intendere solo come una scusa, in realtà è una formula usata per assicurare che tutti i meccanismi sociali e

psicologici siano riportati alle condizioni di normalità, al fine di garantire un'interazione serena di livello non marcato (Mey 1994: 175).

Nel caso della formula *sumimasen* usata nei ringraziamenti, il meccanismo può essere interpretato alla luce di fattori extra-contestuali rappresentati da una serie di valori culturali specifici. A livello di relazioni sociali, nella cultura giapponese possiamo ad esempio individuare la tendenza a riconoscere l'armonia e la cooperazione come valori fondamentali. Il motivo può essere ricondotto a fattori storici e ambientali. La coltivazione estesa del riso, ad esempio, in un territorio in gran parte montuoso e dal clima ostile, ha reso importante fin dall'antichità l'attività di gruppo, sia per l'intenso lavoro richiesto dalla piantagione e dalla raccolta del riso (l'alimento base in Giappone), sia per la locazione e il controllo dei corsi d'acqua indispensabili per irrigare le risaie (Nittetsu 1988: 327). Quando nell'era Tokugawa, a partire dal XVII secolo, si originò il sistema feudale centralizzato dello shogunato al vertice di una cultura di base omogenea, le comunità contadine rappresentavano l'ottanta per cento della popolazione (Nakane 1992: 194). In esse non veniva attribuita importanza alle differenze di censo (es. contadini senza terra vs. notabili) e per quanto ogni comunità fosse costituita da proprietario terriero, fittavoli e servi, il padrone era sempre percepito come un membro all'interno del gruppo. Nei villaggi dominava un forte senso di solidarietà "e anche se nella comunità vi era una gerarchia che distingueva i superiori dagli inferiori, i ricchi dai poveri,

queste differenze non creavano gruppi basati stabilmente sullo status sociale” (Nakane 1992: 195). Questa dinamica di relazioni sarebbe alla base della struttura verticale che caratterizza l’organizzazione sociale giapponese. Ciò significa, secondo Nakane, che la società giapponese non è stata condizionata storicamente dall’aver vissuto in comunità stratificate in senso orizzontale (es. classe operaia vs. borghesia vs. nobiltà). I giapponesi, pertanto, sarebbero abituati a considerare “l’ordine gerarchico, più che la stratificazione, come il principio fondamentale dell’organizzazione sociale” (Nakane 1992: 195). Anche nella società moderna, il rapporto verticale non è accettabile in Giappone come rapporto di classe o di gruppo (e in questo si può scorgere un legame diretto con le usanze dei contadini del passato). Il comportamento dei giapponesi è fortemente influenzato dalla consapevolezza dell’ordine e della posizione gerarchica (che può essere determinata dall’età, dalla carica, ecc.) e quest’enfasi nella strutturazione verticale delle relazioni si rispecchia nell’uso della lingua, con il suo sofisticato sistema di onorifici. Il rapporto personale tra superiore e subordinato, può spesso dare l’impressione di una forte disparità, ma tale aspetto è compensato da rapporti informali che fanno sentire il subordinato parte di un unico gruppo (Nakane 1992: 200).

Su questo sfondo di relazioni sociali hanno preso forma alcuni valori tradizionali che possono essere d’aiuto nell’interpretazione del fenomeno che esaminiamo. Primo tra questi è il concetto di *on*, che esprime un senso sociale e psicologico di gratitudine verso i favori

ricevuti. Il significato della parola affonda le radici nella storia dei guerrieri feudali ed è relazionato al rapporto di lealtà che i seguaci intrattenevano con il signore che garantiva loro i possedimenti terrieri. Il termine sopravvive nella società moderna, in cui le persone che ricoprono una posizione superiore sono solite prendersi cura dei subordinati; in cambio i subordinati ripagano con un sentimento di *on*, il quale implica verso i benefattori un sentimento di rispetto e di lealtà. Dimenticare l'*on* ricevuto da una persona che si è trovata nella posizione di elargire un favore, è “moralmente inexcusabile” (Sugiura & Gillespie 1993: 149). Il sentimento descritto si traduce in una relazione di *giri* (‘obbligo morale’) che nelle usanze tradizionali, soprattutto in occasione dell’anno nuovo, si concretizza negli scambi di cartoline e di regali con cui si intende ribadire il desiderio di ricevere per l’anno a venire la stessa benevolenza ricevuta durante l’anno trascorso. Lo scambio di doni in Giappone presenta un valore sociale radicato nella tradizione e conferma il desiderio di legami armoniosi. A un dono corrisponde il contraccambio di un dono e tale usanza è espressa dal termine *okaeshi*. Esistono delle convenzioni generalmente condivise sulle occasioni in cui è previsto un regalo o sui modi per sdebitarsi, e ricevere un regalo senza mostrare riconoscenza con una qualche forma di *okaeshi* può essere interpretato come una forma di “ignoranza degli obblighi morali” (Sugiura & Gillespie 1993: 156). Osservata in questa luce appare chiaro che la formula *sumimasen* impiegata in occasione di un ringraziamento, non può intendersi semplicemente come l’ammissione di un senso di colpa

o come un sentimento di disagio (cfr. Coulmas 1989 e Wierzbicka 1991) di fronte a un oggetto di beneficio. Sembrerebbe casomai più ragionevole cogliervi l'intenzione di manifestare esplicitamente il riconoscimento di un debito, non necessariamente ingrato, poiché inteso come conferma di un legame di comunanza, senso di appartenenza, dipendenza reciproca e impegno per garantire relazioni sociali basate sulla concordia (*wa*).

4 Conclusione

Ogni considerazione proposta in questo contributo deve essere intesa in termini di tendenza, poiché l'interpretazione dei dati raccolti non può avvenire solo sulla base dei principi d'etichetta linguistica e dei valori culturali specifici individuati, ma deve anche essere rapportata alla personalità dei parlanti (e quest'ultima è sicuramente la variabile più vaga e sfuggente). Come afferma Sbisà (1994: 44), per poter togliere alla pragmatica la patina di "culturalmente determinata" sarebbe tuttavia molto importante riuscire a "definire un insieme di ingredienti di base che possano essere rintracciati in ciascun contesto culturale e che siano accuratamente distinti dalle loro attuazioni culturali specifiche". L'individuazione di valori come 'privacy', o 'on' fa parte di una ricerca delle possibili attuazioni culturali specifiche di valori presumibilmente presenti in ogni cultura, lo studio delle quali può aiutare a comprendere le cause di innumerevoli malintesi che si generano nella comunicazione tra parlanti di lingue e culture diverse. D'accordo con una recente proposta di Spencer-Oatey & Jiang (2003)

sembrerebbe interessante interpretare i valori socio-culturali di una comunità parlante, come attuazioni specifiche di ‘principi sociopragmatici interazionali’ universali ma di natura scalare, che guiderebbero l’uso produttivo e interpretativo della lingua. I valori culturali specifici, che in questo lavoro abbiamo definito ‘variabili extra-contestuali’, potrebbero quindi essere intesi come delle preferenze riguardo all’attuazione di un certo principio. È ad esempio ipotizzabile che il principio di ‘non imposizione’ sia riconosciuto e rispettato trans-culturalmente. La sua scalarità risalta tuttavia nel fatto che nelle società anglofone a tale principio viene attribuita una considerazione più elevata che in altre società. Questa rilevanza può essere giustificata dalla presenza, in inglese, della parola ‘privacy’ che esprime un valore culturale determinato il quale indica un’attuazione culturale specifica del principio in discussione. L’inosservanza, da parte di un parlante straniero, dell’attuazione di un principio nel grado atteso nella comunità di parlanti in cui la comunicazione è in corso, causerebbe una dissonanza che può essere interpretata come scortesia verbale e di conseguenza portare alla produzione di un giudizio negativo da parte dei parlanti nativi. Riteniamo che questa sia la direzione da percorrere al fine di comprendere le origini di vari stereotipi causati da episodi di dissonanza nell’ambito della comunicazione inter-culturale. In questa prospettiva appare infatti possibile integrare una visione della comunicazione intesa come ‘contratto’ con una teoria della *politeness* fondata su postulati non culturalmente demarcati.

Chiara Zamborlin
Hiroshima City University
Faculty of International Studies

Bibliografia

- Bargiela-Chiappini, F. (2003). "Face and politeness: new (insights) for old (concepts)". *Journal of Pragmatics* 35, 1453-1469.
- Beatson, M. C. (1994). *Peripheral Visions*. New York: Harper Collins.
- Beebe, L. M. (1995). "Polite fictions: instrumental rudeness as pragmatic competence". In *Linguistics and Education of Language Teachers: Ethnolinguistic, Psycholinguistics and Sociolinguistic Aspects. Georgetown University Round Table on Language and Linguistics*. Georgetown: Georgetown University Press: 154-168.
- Benincà, P., Cinque, G., Fava, E., Leopardi, P., & Piva, P. (1977). "101 modi per richiedere". In R. Simone & G. Ruggiero (Eds.): 501-533.
- Blum-Kulka, S., House, J., & Kasper, G. (Eds.) (1989). *Cross-cultural pragmatics: Requests and Apologies*. New York: Oxford University Press.
- Boxer, D. (1996). "Ethnographic interviewing as a research tool in speech act analysis: The case of complaints". In S. M. Gass & J. Neu (Eds.): 217-240.
- Brown, P., & Levinson, S. (1987). *Politeness: some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Carroll, J. B. (1956). *Language Thought and Reality. Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. Cambridge, MA: The MIT Press.
- Castelfranchi, C., & Parisi, D. (1980). *Linguaggio, conoscenze e scopi*. Bologna: Il Mulino.
- Cohen, A. (1996). "Investigating the production of speech acts sets". In S. Gass, & J. Neu (Eds.): 21-44.
- Coulmas, F. (Ed.) (1981). *Conversational routine*. The Hague: Mouton Publisher.
- Coulmas, F. (1981). "Poison to Your Soul. Thanks and Apologies Contrastively Viewed". In F. Coulmas (1981) (Ed.): 69-92.
- Coulmas, F. (Ed.) (1997). *The Handbook of Sociolinguistics*. Oxford: Blackwell.
- Culpeper, J. (1996). "Towards an anatomy of impoliteness". *Journal of Pragmatics* 25: 349-367.
- Culpeper, J., Bousfield, D., Whichmann, A. (2003). "Impoliteness revised: with special reference to dynamic and prosodic aspects". *Journal of Pragmatics* 35: 1545-1579.
- DuFon, M. A., Kasper, G., Takahashi, S., & Yoshinaga, N. (1994). "Bibliography on linguistic politeness". *Journal of Pragmatics* 21: 527-578.
- Faulkner, W. (2003). *Privacy. Il sogno americano: che ne è stato?* Milano: Adelphy. Edizione originale: "Privacy. The American dream: what happened to it?". In J.B. Meriwether (Ed.) (1966).

- Essays, Speeches & Public Letters*. New York: Random House. 62-75.
- Fraser, B. (1990). "Perspectives on politeness". *Journal of Pragmatics* 14: 219-236.
- Gass, S., & Neu, J. (Eds.) (1996). *Speech Acts across Cultures. Challenges to Communication in a Second Language*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Goffman, E. (1967). *Interaction Ritual: Essays on Face-to-face Behavior*. Allen Lane: The Penguin Press.
- Grice, P. H. (1975). "Logic and conversation". In R. M. Harnish (Ed.) (1994): 57-76.
- Gu, Y. (1990). "Politeness phenomena in modern Chinese". *Journal of Pragmatics* 14: 237-257.
- Gudykunst, W. D. (2000). "Methodological issues in cross-cultural research". In H. Spencer-Oatey (Ed.): 293-315.
- Harnish, R. M. (1994). *Basic topics in the philosophy of language*. New York: Harvester.
- Hill, B., Ide, S., Ikuta, S., Kawasaki, A., Ogino, T. (1986). "Universals of linguistic politeness. Quantitative evidence from Japanese and American English". *Journal of Pragmatics* 10: 347-471.
- Ide, S. (1989). "Formal forms and discernment: Two neglected aspects of universals in linguistic politeness". *Multilingua* 8: 223-248.
- Ide, S. (1998). "'Sorry for your kindness': Japanese interactional ritual in public discourse". *Journal of Pragmatics* 29: 509-529.

- Kasper, G. (1997). "Linguistic etiquette". In F. Coulmas (Ed.): 374-385.
- Kasper, G. (1990). "Linguistic politeness". *Journal of Pragmatics* 14: 193-218.
- Kasper, G. (2000). "Data collection in pragmatic research". In H. Spencer-Oatey (Ed.): 316-341.
- Kumatoridani, T. (1999). "Alternation and co-occurrence in Japanese thanks". *Journal of Pragmatics* 31: 633-642.
- Lakoff, R. (1973). "The logic of politeness, or minding your p's and q's". *Chicago Linguistic Society* 9: 292-305.
- Lakoff, R. (1989). "The limits of politeness: therapeutic and courtroom discourse". *Multilingua* 8: 101-129.
- Leech, G. (1983). *Principles of pragmatics*. London: Longman.
- Lyons, J. (1977). *Semantics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Marin, M. (2002). *Il lato italiano dei giapponesi*. Roma: Gangemi.
- Matsumoto, Y. (1988). "Re-examination of the Universality of Face: Politeness Phenomena in Japanese". *Journal of Pragmatics* 12: 403-426.
- Matsumoto, Y. (1989). "Politeness and conversational universals: Observations from Japanese". *Multilingua* 8: 207-221.
- Mey, J. L. (1994). *Pragmatics: an introduction*. Cambridge, MA: Basil Blackwell.
- Nakane, C. (1992). *La società giapponese*. Milano: Raffaello Cortina. Edizione originale: (1970). *Japanese Society*. Berkeley: Berkeley University Press.

- Nakau, N. (1976). "Tense, aspect and modality". In M. Shibatani (Ed.): 421-482.
- Nishida, H. (Ed.) (2000). *Ibunka kan komyunikeshon nyuumon* [Un'introduzione alla comunicazione interculturale]. Tokyo: Sogensha.
- Nita, Y. (1995). *Nihongo no modariti to ninshoo* [Modalità del giapponese e persona]. Tokyo: Hitsujishobo.
- Nittetsu (Nippon Steel Human Resources Development Co.) (1988). *Nippon: Sono sugata to kokoro – Nippon: The land and its people*. Tokyo: Gakuseisha.
- Nwoye, O. G. (1992). "Linguistic Politeness and socio-cultural variations of the notion of face". *Journal of Pragmatics* 18: 309-328.
- Okamoto, S. (1999). "Situating Politeness: Manipulating Honorific and Non-Honorific Expressions in Japanese Conversations". *Pragmatics* 8: 51-74.
- Olshain, E. (1989). "Apologies Across Languages". In Blum-Kulka et. al. (Eds.) (1989): 155-173.
- Orletti, F. (1998). *Fra conversazione e discorso*. Roma: Carocci.
- Pallotti, G. (2000). *La seconda lingua*. Milano: Bompiani.
- Palmer, F. R. (1986). *Mood and Modality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pizziconi, B. (2003). "Re-examining politeness, face and the Japanese language". *Journal of Pragmatics* 35: 1471-1506.

- Renzi, L., Salvi, G., & Cardinaletti, A. (Eds.) (1995). *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. 3. Bologna: Il Mulino.
- Romain, S. (2000). *Language in Society: An Introduction to Sociolinguistics*. Oxford: Oxford University Press.
- Ross, A. (1968). *Directives and Norms*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Sasaki, Y. (2000). "Gengo to kaiwa sutairu: Kaiwa sutairu" [Lingua e stili di conversazione: Stili di conversazione]. In H. Nishida (Ed.): 30-74.
- Sbisà, M. (1998). "Per una pragmatica degli atti linguistici: quasi un bilancio". In F. Orletti (Ed.): 29-48.
- Sclavi, M. (2000). *Arte di ascoltare e mondi possibili*. Milano: Le Vespe.
- Searle, J. R. (1977). "The classification of illocutory acts". *Language in Society* 8: 137-151.
- Shibatani, M. (Ed.) (1976). *Japanese generative grammar. Syntax and Semantics*. Vol. 5. Boston: Academic Press.
- Spencer-Oatey, H. (2002). "Managing rapport in talk: using rapport sensitive incidents to explore the motivational concerns underlying the management of relations". *Journal of Pragmatics* 34: 529-545.
- Spencer-Oatey, H. (Ed.) (2000). *Culturally Speaking. Managing Rapport through Talk across Cultures*. London: Continuum.
- Spencer-Oatey, H., & Jiang, W. (2003). "Explaining cross-cultural pragmatics findings: moving from politeness maxims to

- sociopragmatic interactional principles (SIPs)". *Journal of Pragmatics* 35: 1633-1650.
- Sugiura, Y., & Gillespy, J. K. (1993). *Traditional Japanese Culture & Modern Japan*. Tokyo: Natsumesha.
- Thomas, J. (1983). "Cross-cultural pragmatic failure". *Applied Linguistics* 4: 91-112.
- Thomas, J. (1995), *Meaning in interaction: an introduction to pragmatics*. London: Longman.
- Tokui, A. (2000). Gengo to kaiwa sutairu: Gengo [Lingua e stili di conversazione: Lingua]. In H. Nishida (Ed.): 2-11.
- Vanelli, L., & Renzi, L. (1995). "La deissi". In L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (Eds.): 261-376.
- Watts, R. J. (1989). "Relevance and relational work: linguistic politeness and behavior". *Multilingua* 8: 131-166.
- Watts, R. J. (1992). "Linguistic politeness and politic verbal behavior.: Reconsidering claims for Universality". In R. Watts et al. (Eds.): 43-70.
- Watts, R., Ide, S., & Ehlich, K. (Eds.) (1992). *Politeness in Language: Studies in its History, Theory, and Practice*. Berlin: Mouton de Gruyter.
- Whorf, B. L. (1939). The relation of habitual thought and behavior to language. In J. B. Carroll (Ed.) (1956): 134-159.
- Wierzbicka, A. (1991). *Cross-Cultural Pragmatics. The Semantics of Human Interaction*. Berlin: Mouton de Gruyter.

- Zamborlin, C. (2003). "Cross-cultural Pragmatic Transferability: Direct Requests across English, Italian and Japanese". *Proceedings of the XVII International Congress of Linguists*. Prague, Czech Republic, July 24-29, 2003.
- Zamborlin, C. (i.c.s.). "Abilità di comprensione come inferenza guidata e metacompetenza sociopragmatica. L'uso di interviste del *TGI Rai* in un contesto LS culturalmente distante". *Itals. Didattica e linguistica dell'italiano come lingua straniera*.
- Zamborlin, C. (in corso). "Exploring potential sources of *dissonance* in inter-cultural encounters: Pragmatic (non-)transferability of minimizing imposition strategies in requests across English, Japanese and Italian".